

ento a rischio

aura stipendi, scetticismo su Mittal

ordo Confindustria- banche per liquidare le imprese appaltatrici



» Il caso Al rione Tamburi

Polveri nelle case, condomini risarciti

Il capo dei ribelli: «Giustizia è fatta»

TARANTO — «Siamo stati i primi a muoverci contro l'Ilva. Ricordo ancora le riunioni con gli altri abitanti del quartiere e le discussioni che ci furono dopo la condanna di Emilio Riva e dei dirigenti. Nessuno all'epoca se la sentiva di fare causa. Chi lavorava nello stabilimento, chi aveva figli o parenti che lavoravano, chi non si fidava e chi aveva paura di rimetterci. Allora noi decidemmo di partire da soli. E siamo stati premiati». Salvatore De Giorgio è il capo del condominio di via De Vincentis, il palazzo dei primi «ribelli» che hanno deciso otto anni fa di chiedere il conto, quanto meno economico, alla grande fabbrica per i danni provocati dalla polvere e dai fumi alle case in cui abitavano a duecento metri dai parchi minerali. Oggi, insieme con gli altri condomini, è contento, con legittima soddisfazione. «Dobbiamo ringraziare gli avvocati Moretti e Curci - aggiunge - che ci hanno seguito sin dal primo momento con grande passione e ci hanno fatto raggiungere questo importante risultato».

Dopo anni in cui hanno spalato la polvere dai balconi dell'edificio che si colorava di grigio-rosastro in pochi giorni, oggi hanno ottenuto dal giudice civile Marcello Maggi che Ilva staccasse un assegno complessivo di poco più di 70 mila euro. A ognuno dei sei titolari di appartamenti l'azienda ha liquidato una cifra variabile tra 11 e 15 mila euro, il danno cioè conseguente alla ridotta possibilità di godimento dell'immobile di proprietà a causa dell'inquinamento industriale proveniente dallo stabilimento Ilva. E' la prima volta, sottolineano i legali, che viene riconosciuta in sede giudiziale questa voce di danno come degna di risarcimento. La vicenda, sul piano del giudizio civile, si conclude oggi ma ha preso le mosse nel 2006, dopo il passaggio in giudicato della condanna in sede penale di amministratori e dirigenti Ilva per il reato di «getto pericoloso di cose». I «ribelli» decisero di sfidare Riva in un periodo nel quale la forza di persuasione dell'Ilva era molto forte nei confronti della città intera. I precedenti giurisprudenziali quasi sempre a favore, inoltre, agevolavano Riva a respingere qualsivoglia tentativo di composizione bonaria della lite. In ogni caso, tra un rinvio e un cambio di perito, tra un'udienza e un supplemento di consulenza, il giudizio ha impiegato otto anni ma è arrivato alla sua conclusione. E i primi «ribelli» dei Tamburi, tra i quali anche gli eredi di due deceduti, hanno vinto la propria battaglia. Una delle signore che abitano in via De Vincentis dice che «per noi adesso è possibile risolvere qualche problema. Però sarei più contenta se si prendessero la casa e me ne potessi andare a vivere da un'altra parte». Un'altra aggiunge, sorridendo, che «è stata una grande vittoria, ma è una piccola vittoria per quello che abbiamo passato e continuiamo a passare». Gli avvocati Massimo Moretti ed Eligio Curci sperano che «questi risarcimenti riescano, almeno parzialmente, a lenire la pena di quanti hanno dovuto sopportare l'ingiusta compressione dei propri diritti a causa dell'inquinamento industriale».

C. Be.

no temi centrali per il futuro dell'azienda».

Ieri, intanto, Fabio Maccachiera (Fondo Antidiossina) ha lanciato un nuovo allarme sulla concentrazione oltre i limiti di idrocarburi policiclici aromatici (Ipa) nei campioni di latte di una decina di mamme primipare tarantine. Parla di «seria criticità» e si spinge a suggerire ai pediatri di valutare bene «se il latte ma-

terno debba considerarsi come un alimento assolutamente indispensabile per la crescita di un bambino, sempre e comunque». Replica immediatamente Michele Conversano, direttore del dipartimento di prevenzione della Asl di Taranto. «Che ci sia a Taranto una contaminazione lo denunciamo noi da 20 anni e, purtroppo, lo sappiamo tutti, ma che si possano pro-

vocare delle reazioni naturali nelle donne tarantine che stanno allattando e che stanno ora pensando di avvelenare i loro bambini non è possibile, nessuno se lo può permettere. Bisogna essere molto cauti perché sull'allattamento al seno si va a toccare un tasto molto delicato. Il problema è psicologico: non si può toccare la mamma in quel momento». Di «becero terrorismo psicologico» ha parlato Oronzo Forleo, responsabile della terapia intensiva neonatale e della neonatologia dell'ospedale Santissima Annunziata di Taranto.

Cesare Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto la protesta di ieri mattina dei dipendenti della ditta Itas davanti alla direzione dello stabilimento. Sotto Salvatore Di Giorgio, capo dei ribelli di via De Vincentis ai Tamburi (Ingenito)



La protesta

I dipendenti della ditta Itas hanno presidiato la palazzina della direzione «Non si approfitti di noi»

Il latte delle mamme

L'Asl smentisce in modo netto l'allarme lanciato dagli ambientalisti: «Bimbi non in pericolo»

» L'intervista Il senatore del Pd è dalla parte di Bondi: «Fa bene a difendere il suo piano»

Mucchetti: «Attenzione a chi briga per affossarla»

di ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA — Senatore Massimo Mucchetti, sul suo blog scrive dell'ipotesi che si possa fare uno spezzatino del gruppo Ilva: Taranto a Mittal, Novi Ligure e Genova Cornigliano ai partner italiani. Nell'impianto jonico, aggiunge, Mittal vorrebbe tagliare la produzione dai 9,6 milioni di tonnellate di acciaio, obiettivo di Bondi, a 5 milioni, con conseguente riduzione occupazionale. E' così?

«L'ipotesi del break up nasce dalla specializzazione siderurgica di Arvedi, Marcegaglia e ArcelorMittal e dal fatto che gli italiani al momento non hanno disponibilità liquide da investire, né possono farsele prestare dalle banche, mentre Mittal soldi ne ha, anche se non tanti da buttarli via. Ma per comprendere il cuore del problema, bisogna partire dal piano industriale di Bondi che implica un impegno finanziario di circa 4 miliardi: 1,8 per migliorare l'ambiente secondo l'Aia, che è recepita dalla legge; 635 milioni per la sicurezza sul lavoro; più o meno 1,5 miliardi in cinque anni per investimenti produttivi. Morale: chi si propone come salvatore dell'Ilva deve mettere sul piatto 4 miliardi, in parte diluiti nel quinquennio e per poco meno della metà sotto forma di capitale di rischio. Il resto no-

Ha detto



Chi si propone come salvatore deve mettere sul piatto 4 miliardi. Il resto non conta



Il premier Renzi ha ragione quando sostiene che bisogna

soldi necessari a rispettare gli impegni, bisogna abbassare l'asticella del risanamento ambientale e del rilancio produttivo. Se si chiude l'area a caldo e si smantellano i parchi minerali, si avrà minor inquinamento senza spendere un euro, ma anche minor produzione e minore occupazione, in quel caso salterebbero, tra diretti e indiretti, 7 mila posti di lavoro. Sul piano industriale, l'Italia pagherebbe il prezzo dell'uscita dalla siderurgia a ciclo integrale. Abbiamo chiuso gli altiforni di Bagnoli, poi quelli di Cornigliano e di Servola. Ora si sta chiudendo Piombino. Vogliamo dare il colpo di grazia smantellando Taranto, dov'è invece possibile guadagnare?».

Renzi dice che sulla vicenda Ilva si deve cambiare passo.

«Ha sacrosanta ragione: immagino che il premier abbia in mente prima di tutto il governo. Certe innegabili lentezze dipendono principalmente dai governi, che hanno redatto un decreto Ilva lacunoso e poi hanno approvato l'Aia, senza la quale non si fa un piano industriale e non si può nemmeno ricapitalizzare l'azienda, soltanto un mese prima della scadenza del mandato del commissario, rinnovabile per altri due anni. Ma le persone dei commissari non sono il problema. Non dimentichiamo perché è diavampato il caso Ilva: di fronte alle inadempienze dei Riva, la magistratura

mi termini, ma con risorse adeguate vince la scommessa e diventa un punto di riferimento in Europa, primato che darebbe noia ai concorrenti italiani ed esteri, che non vogliono essere sfidati nell'innovazione».

Quindi Bondi ha dunque ragione a difendere il suo piano industriale?

«Sta difendendo il suo prezioso lavoro, fatto in condizioni estreme; ma il problema oggi non è Bondi, che gira con la lettera di dimissioni in tasca. Il problema è l'assunzione di responsabilità da parte della politica. Si vuol vincere o abbassare l'asticella? In questo secondo caso, bisogna cambiare la legge e spiegare il perché».

Si possono usare i soldi sequestrati ai Riva dalla procura di Milano?

«Il decreto "salva Ilva" lo prevede, ma è di difficile esecuzione, però lo si potrebbe migliorare, sempre che non sia in atto un ripensamento politico per restituire tutto ai Riva, senza avere le garanzie che facciano quello che non hanno mai fatto, ma solo perché si ritiene di correggere quello che, a suo tempo, venne definito un esproprio da taluni esponenti confindustriali. Certo è che se si perde ancora tempo l'Ilva rischia di portare i libri in tribunale e sarebbe una sconfitta terribile per il governo, più che per il commissario che opera nei limiti dal governo prestabiliti, spesso con gravi limiti operativi. Resta la terza ipotesi: un assetto proprietario in grado di assolvere agli obblighi dell'Aia e di investire a tutela del lavoro. Ma temo che non ci siano industriali con i soldi necessari. Potrebbe essere invocato, come ultima ratio, il commissariamento classico previsto dalla legge Marzano. Non sarebbe una sconfitta per il

© RIPRODUZIONE RISERVATA